

Il Castello di Caccamo: uno scrigno sulla roccia



*Il sole tramonta
dietro la tua torre più alta.
Accarezza le tue mura,
i muschi e le erbacce che le ricoprono...
Oh grigio castello,
messagger del tempo,
immensa fortezza...
Sei lì immutabile, addormentato nella
roccia, prigioniero del passato!*

*Pietra su pietra, da pietra nato,
ti ergi ancor ad ammirar quel cielo
che con te,
vide genti gioire
condannati spirare;
sentì gli spasimi nelle segrete,
e la morte calar sugli innocenti!*

*Dove mille e mille leggende
s'intrecciano
nelle stanze buie e misteriose,
tu, o grigio castello, immensa fortezza,
rimarrai in eterno
a testimoniare al mondo,
le virtù di un tempo passato.*

Nella poesia dal titolo “Vecchio castello” la scrittrice Tiziana Marfisi si rivolge all’antico maniero di Caccamo, ponendo l’accento sull’alto valore storico e sul significativo ruolo di prestigio assunto nel corso dei secoli da questa imponente fortezza.

Lo splendido castello, esempio straordinario di architettura medievale in Sicilia, è considerato il simbolo più importante di Caccamo, ridente cittadina situata su una collina ai piedi del monte Eurako o San Calogero, a 520 metri sul livello del mare nel tratto inferiore della valle del fiume San Leonardo, oggi sommerso dalle acque del lago Rosamarina che nei suoi fondali conserva un tesoro: il Ponte Chiaramontano.

Le origini dell’antica città di Caccamo sono molto incerte, alcuni studiosi hanno tentato di individuarle analizzando scrupolosamente il significato etimologico del nome. È possibile che esso derivi dal greco “Kakkabe” (pernice) oppure “kakabe” (calderone); ma potrebbe anche derivare dal latino “càcabus” (caldaia) o ancora dall’arabo “Kukum” (vaso di rame per scaldarvi l’acqua).

Di grande rilievo è lo studio condotto dallo storico, nativo di Sciacca, Agostino Inveges, che nel primo dei suoi tre volumi costituenti la sua opera dal titolo “La Cartagine Siciliana”, ipotizza la fondazione della città di Caccamo ad opera di un gruppo di superstiti Cartagi-



Esterno delle scuderie

nesi che, sconfitti nel 480 a. C. dai Siracusani guidati dal tiranno Gelone nella battaglia di Himera (l'odierna Termini Imerese), si sarebbero rifugiati nell'entroterra per sfuggire alle atrocità nemiche.

In questo luogo "sicuro", grazie alla sua posizione geografica, i Cartaginesi costruirono un *castellum* sulla sommità di un imponente costone roccioso a forma di cùccuma (recipiente di metallo per la preparazione del caffè). Il primo impianto edilizio, secondo alcuni studiosi, si ritiene sia stato un piccolo fortilizio con torre di avvistamento da cui avrebbe avuto origine la torre Mastra, un tempo baricentro (con i suoi settantacinque metri di altezza) dell'intera costruzione. Attorno a questa torre, andata quasi interamente distrutta a causa di una scossa tellurica avvenuta il 18 Giugno del 1823, fu aggiunta successivamente una cinta muraria, con scopi difensivi.

Le prime notizie storiche, certamente documentate, riguardanti Caccamo e il suo castello, risalgono al 1093 anno in cui la città fu concessa dal normanno Gran Conte di Sicilia Ruggero I, figlio di Tancredi di Altavilla, alla giurisdizione della Chiesa di Agrigento. Nell'anno successivo egli, definendo le baronie siciliane, assegnò il borgo di Caccamo, il maniero già esistente e il grande territorio ad esso correlato a Goffredo de Sageyo, valoroso condottiero normanno. Il più importante impegno da lui assolto fu l'ampliamento e l'abbellimento del castello con la costruzione di torri dalla merlatura piatta, di fortificazioni, di saloni, della cappella e delle scuderie; lavori che costarono tanta fatica e sudore ai cittadini caccamesi costretti a lavorare, a titolo gratuito, con ritmi estenuanti.

Goffredo e la consorte Adelasia possedettero il feudo per circa mezzo secolo, fino alla loro morte avvenuta senza che lasciassero figli.

Nel 1160 la signoria di Caccamo, con annesso il castello, fu attribuita al barone normanno Matteo Bonello,

cugino di Adelasia, che ristrutturò il fortilizio rendendolo inespugnabile grazie alla costruzione di un ponte levatoio; egli, inviato in Calabria come ambasciatore del re Guglielmo I detto il Malo, tradì la corte normanna mettendosi a capo di una rivolta appoggiata dalla nobiltà locale.

In seguito all'assassinio del Gran Cancelliere e Ammiraglio del Regno Majone di Bari, Bonello fu costretto a fuggire, si rifugiò nel suo castello di Caccamo e nel marzo del 1161, convocati in gran segreto alcuni potenti baroni del regno, riuniti in una grande sala che fu chiamata appunto "della congiura", ordì contro il re. Ad essi mancò l'aiuto del popolo palermitano e Matteo Bonello venne rinchiuso nel suo maniero, dove venne torturato atrocemente fino alla morte.

Secondo la leggenda pare che da allora il suo fantasma si aggiri inquieto per il castello in cerca di pace, ma non sarebbe l'unico, infatti un'altra leggenda vuole che il fantasma di una bellissima monaca vestita di bianco vaghi, nelle notti di luna piena allo scoccare della mezzanotte, dal castello alla torre reggendo in mano un melograno che invita a mangiare senza farne cadere nemmeno un chicco: chiunque riuscirà nell'intento troverà un tesoro, in caso contrario sarà condannato a vagare con la fanciulla per l'eternità.

Successivamente, sotto il dominio aragonese, la fortezza venne concessa dal re Pietro a Federico Prefoglio e il feudo fu elevato al rango di Contea. Alla sua morte, senza avere lasciato eredi, gli succedette la sorella Marchisia consorte del signore agrigentino Federico Chiaramonte e madre di Manfredi I.

Con l'arrivo di questa potente famiglia nel 1300, il maniero e tutto il borgo conobbero il periodo di massimo splendore. Soprattutto grazie a Manfredi I, che concepì il castello come il simbolo della sua potenza feudale, venne fortificata la cinta muraria intorno alla Terravecchia (il nucleo più antico della città); fu innalzata la cosiddetta torre Gibellina; si costruì la torre chiamata Pizzarrone; venne inoltre eretto il ponte di Brancato sul fiume San Leonardo, per assicurare un collegamento con la città di Palermo.

Nel 1398 il potere regio conferì la signoria del feudo all'Ammiraglio di Sicilia Don Giaimo de Prades che favorì la costruzione di importanti edifici di culto, la realizzazione di un'intera ala, dal nome "Prades", con le scuderie illuminate da tre monofore al piano terra e un'ampia sala delle udienze illuminata da tre bifore al primo piano.

L'architettura della sala per la sua posizione ed ampiezza sottolinea l'intenzione, da parte del de Prades che la volle fortemente, di esercitarvi con particolare rigore la giustizia civile e penale. A sostegno di quanto detto è di particolare rilievo la presenza, all'inizio della rampa, di una lapide di piccole dimensioni su cui è scolpita una mano che regge una bilancia sotto alla quale vi è un'iscrizione recante le iniziali, in caratteri latini, del versetto biblico tratto dal Libro della Sapienza: D.I.V.Q.I.T. *Diligite Iustitiam Vos Qui Iudicatis Terramossia*

“Amate la giustizia voi che giudicate la terra”.

Alla morte di Don Giaimo la signoria feudale passò alla famiglia Cabrera, che modificò il castello da maniero strettamente militare a grandissima abitazione residenziale con circa trecento stanze e più tardi alla famiglia Henriquez, grazie alla quale Caccamo visse uno dei periodi più felici della sua storia. Sorsero, infatti, molte chiese con preziose opere d'arte, conventi, congregazioni, istituti di beneficenza; la cinta muraria raggiunse la lunghezza di circa quattro chilometri e l'intero territorio comprese ben trentadue feudi.

Risale a questo periodo anche la costruzione delle prigioni, costituenti la parte più oscura del castello, luoghi deputati alla sofferenza e alla morte; si trattava di spazi angusti con tetti bassi, pareti umide e annerite, giacigli in muratura. Al centro del cortile, inoltre, era presente una fossa in cui venivano rinchiusi i prigionieri per essere torturati.

Durante il dominio di questa potente famiglia, Caccamo ottenne un importante riconoscimento, assunse infatti nel 1643 la denominazione di “Città” e venne ad essa concesso, da Don Giovanni Henriquez De Cabrera, lo stemma dell'antica Cartagine raffigurante una testa di cavallo con l'aggiunta della triscele, simbolo della Trinacria. Pochi anni dopo e precisamente nel 1646, a causa di cospicui debiti contratti, Don Giovanni vendette Caccamo per quarantotto onze, a Filippo Amato principe di Galati e duca d'Asti, che elevò la contea alla dignità di Ducato.

Con l'avvento della dinastia degli Amato, iniziò uno dei periodi più cupi della storia della città che fu soggetta ad una politica fiscale oppressiva, alle angherie ed alle ingiustizie del nuovo signore che, avendo creato un clima vessatorio, causò l'allontanamento di alcune nobili famiglie.

Alla morte di Don Filippo gli succedette il figlio Antonio, signore buono e generoso che seppe farsi amare dal popolo caccamese; sotto la sua guida vennero apportate al castello rilevanti trasformazioni, tra le quali la più significativa riguardò l'ala sud che, diventata un palazzo signorile, fu coperta con un tetto unico ed arricchita da una serie di sale con pregiati soffitti lignei dipinti e fregi affrescati. La più importante fu la cosiddetta “Sala Amato”, altrimenti detta “Sala della Congiura” (citata in precedenza) o ancora “Sala delle Armi”, caratterizzata da un soffitto a cassettoni e da dipinti in policromi a fogliami risalenti al tardo Rinascimento.

Nel 1813, deceduto l'ultimo duca Amato senza lasciare discendenti, la signoria di Caccamo passò ai De Spuches principi di Galati tra cui si distinse Don Giuseppe, uomo colto e raffinato, un importante mecenate che radunò artisti e poeti alla sua corte, facendo sì che il castello diventasse una fastosa residenza nobiliare e un elegante circolo culturale. Per volontà della moglie, la principessa Giuseppina Turrise Colonna famosa poetessa siciliana, venne trasformata la maestosa Sala Prades in teatro; Don Giuseppe si preoccupò, inoltre, di dotare il fortilizio di possenti mura con merli a coda di rondine.

L'ultimo proprietario fu Antonio De Spuches che nel



Stemma della città di Caccamo

1936 affidò le chiavi del castello, nominandolo custode, a Francesco La Rosa conosciuto in tutto il paese come “Don Ciccio”; egli, amabile cicerone, fu un instancabile cantore di storie e leggende riguardanti il maniero, di cui egli conosceva tutti i segreti avendo abitato in quei luoghi con la sua famiglia. La Rosa, amando profondamente il monumento simbolo della cittadina medievale, continuò a prestare il suo servizio anche quando il principe De Spuches, nel 1963, lo vendette alla Regione Sicilia per la cifra di quaranta milioni.

Nel 1974 iniziarono lunghi lavori di restauro e ripristino che furono affidati all'architetto Rodò Santoro che si avvale della preziosa consulenza del custode, depositario di un passato di inestimabile ricchezza. I lavori, grazie ai quali si restituì al grandioso maniero il suo antico splendore, furono ultimati nel 1998 anno in cui Don Ciccio, alla venerabile età di ottantanove anni, riconsegnò le chiavi del castello al Comune, che nel 2003 lo concesse in comodato d'uso gratuito alla Civica Amministrazione, che ne garantisce ancora oggi l'apertura giornaliera e la manutenzione ordinaria.

A rendere Caccamo e il suo castello ancora più suggestivi e affascinanti è la “Castellana”, una manifestazione storica organizzata per la prima volta nel 1969, in cui sfilano i personaggi che rappresentano le più importanti corti siciliane e non; essa si svolge, con cadenza quasi annuale, la prima domenica di Agosto. Qualche giorno prima della Kermesse viene eletta, tra le ragazze più belle del borgo medievale, la Signora del castello e si nominano anche due damigelle, che saranno al suo fianco durante il corteo. L'evento, dall'alto profilo culturale, rappresenta una grande attrattiva per i tanti appassionati di rievocazioni in costume d'epoca.

Maria Adele Anselmo